

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la solennità della Santissima Trinità
Lugano, Chiesa di Cristo Risorto, 30 maggio 2021

Carissimi,

Non è mai scontato trovare l'approccio giusto per celebrare con frutto la solennità di oggi. Infatti, non possiamo accontentarci di ripetere una formula dogmatica, precisa quanto inerte. Vogliamo giungere a rinnovare, con il cuore e con tutta la nostra vita, la nostra professione di fede. Desideriamo riconoscere, personalmente e da dentro, il Dio vivente, che in Gesù di Nazaret si è fatto conoscere come Padre, Figlio e Spirito Santo, come tre Persone in una sola natura divina. Ma come fare? Ecco, sono le stesse letture della scrittura che abbiamo ascoltato a prenderci per mano. Esse ci suggeriscono l'atteggiamento interiore, che siamo invitati ad assumere.

Il movimento inaugurale è quello che Mosè suggerisce al popolo, nel brano del Deuteronomio: "Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te" (Dt 4,32). Ovvero: non perdiamoci in speculazioni astratte. Prendiamo coscienza della lunga storia di salvezza di cui siamo partecipi, di cui con la nostra intelligenza possiamo cogliere il senso. La fede comincia con uno stupore: "abbiamo udito la voce del Signore parlarci dal fuoco" (Dt 4,33).

In sintesi, oggi siamo chiamati a renderci conto che non siamo destinatari di una parola fredda e anonima. Il nostro cuore ha ricevuto una comunicazione ardente, capace di rinnovarlo radicalmente. Da qui la possibilità di rispondergli con un'obbedienza gioiosa e feconda. Questo, infatti, è l'obiettivo ultimo della rivelazione di Dio: "perché sia felice tu e i tuoi figli dopo di te e perché tu resti a lungo nel paese che il Signore tuo Dio ti ha dato" (Dt 4,40).

Nella stessa linea si muove l'apostolo Paolo rivolgendosi ai cristiani di Roma: "non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!" (Rm 8,15).

Così, la solennità che celebriamo non ci spinge a tentare di afferrare con i nostri ragionamenti un oggetto divino sfuggente e fuori di noi. L'invito che riceviamo è piuttosto quello di prendere coscienza del mistero nel quale "viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At 17,28); della comunione divina di cui siamo stati resi vitalmente partecipi con il nostro battesimo.

La vita cristiana, come quella corporea, inizia per noi con la possibilità di emettere un grido, indispensabile per abilitarci al respiro. Lo Spirito che ci è dato non è una forza anonima e indistinta. Porta in noi il grido di Gesù, "Abbà! Padre!", ci conforma a lui, ci rende figli nel figlio, "eredi di Dio, coeredi di Cristo" (Rm 8,17). Così celebrare la Trinità di Dio è inseparabile dal riconoscerci in lui, dallo scoprire in lui di essere sottratti a ogni

forma di anonimato, di grigiore e d'insignificanza, intimamente riferiti a una comunione indissolubile di persone divine.

Non è un caso che Gesù, risorto dai morti per fare discepoli tutti i popoli, dia agli apostoli come prima indicazione quella di battezzarli “nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo” (Mt 28,19). Non è privo di significato che venga solo dopo l'incarico di insegnare loro “a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,20). Non si tratta, infatti, di spiegare prima la teoria per poi passare alla pratica. Occorre piuttosto fare prima l'esperienza di un'immersione corporea reale. Solo successivamente si può passare a un'assunzione consapevole di ciò che Dio ha voluto rivelarci corporalmente della sua vita intima.

Il mistero della Santissima Trinità non è un'invenzione dei teologi. Non è altro che la sostanza ultima del nostro riferimento a Gesù. Vivendo la relazione con lui, ci rendiamo conto che diventare suoi discepoli non è considerare da fuori alcune verità incomprensibili senza capirle. È, piuttosto, crescere, impregnandoci sempre più della loro sostanza nutriente, l'unica capace di far vivere in pienezza la nostra umanità più vera e più profonda.

Quante volte gli esseri umani si sono posti le grandi domande: “Da dove veniamo? Verso quale meta ci muoviamo? Che cosa ci fa veramente vivere?” Questi interrogativi non sono sospesi nell'aria. Sono iscritti in maniera indelebile in noi. Ci qualificano come esseri umani, in rapporto gli uni con gli altri e con la creazione intera. Non sono ovviamente questioni esauribili con una risposta rinchiusa in una formula capace di neutralizzarle. Sono, però, dei pungoli preziosi, dei segnali evidenti, che ci tengono aperti al mistero del Padre che è l'Origine, del Figlio che è il Senso ultimo di tutto ciò che esiste, dello Spirito che è stato effuso nei nostri cuori per dare intensità, vita e fecondità a ogni cosa.

Carissimi, lo abbiamo sentito nel Vangelo di oggi: i discepoli quando videro Gesù sul monte erano ancora esitanti. La loro adorazione era ancora attraversata dal dubbio, e dall'incertezza: “Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono” (Mt 28,17). Gesù, tuttavia, non perde tempo per spiegare e tentare di fare chiarezza. Li invia subito, così come sono, trasmettendo loro soltanto l'essenziale destinato nel tempo a rimanere immutabile: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra” (Mt 28,18).

Tutto così è già invisibilmente ma realmente avvolto dalla sua signoria. Le nostre oscurità, le nostre resistenze, le nostre fatiche non ci possono bloccare in alcun modo. Non sono l'esito ultimo e definitivo dei nostri zoppicanti percorsi. Sono il luogo in cui riascoltare la voce di Dio che ci parla dal fuoco e scoprire che possiamo rimanere vivi; l'ambito concreto in cui possiamo ogni volta aprirci, con umiltà, riconoscenza e gioia, alla verità ultima dell'indefettibile promessa: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Non siamo sospesi nel vuoto. Il nostro cammino sulla terra non è che la strada per tornare alla casa che fin da ora è invisibilmente, ma che è realmente la nostra.